

Dopo la guerra fu rettore della Sapienza  
Quanti fra i docenti, gli studenti  
e il personale dell'università  
conoscono il suo nome?

Quanti sanno come e per chi ha rischiato la vita?

Salvava gli ebrei ricoverandoli al reparto malattie infettive

## Un giusto al Policlinico

di ANNA FOA

**D**urante i bombardamenti alleati su Roma, medici e malati della clinica delle malattie infettive del Policlinico romano restavano tutti insieme nei rifugi, nei sotterranei della clinica. Una notte una bomba cadde molto vicina al rifugio. Allora, qualcuno iniziò a recitare una preghiera e dall'oscurità un coro sommesso rispose con lo Shema Israel. Solo allora Aldo Di Castro, che era lì nascosto in quanto ebreo, comprese quanti ebrei come lui si trovassero nascosti nelle corsie della clinica. A organizzare queste attività di soccorso era il direttore stesso della clinica universitaria, Giuseppe Caronia, insignito nel 1996 per questa sua opera della qualifica di Giusto delle nazioni.

Caronia era un pediatra di grande fama e dirigeva il reparto pediatrico del Policlinico quando nel 1925 il regime decise di allontanarlo dal suo incarico perché antifascista. Era infatti un cattolico, aderente al Partito Popolare e amico di don Sturzo.

Per paura di contagiarsi  
i fascisti rinunciarono a eseguire  
i controlli nell'ospedale  
Fu così che Giuseppe Caronia  
riuscì a nascondere i perseguitati

Nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, era stato fra i firmatari della denuncia fatta da Giuseppe Donati al Senato contro De Bono. A sollevare pretestuose accuse contro di lui con il concorso nel 1925 numerosi colleghi desiderosi di prendere il suo posto, cosa che non deve stupirci se pensiamo al bassissimo numero di professori che nel 1931 avrebbero rifiutato il giuramento al fascismo e a quanti professori universitari avrebbero nel 1938 approfittato con entusiasmo delle leggi razziste per prendere il posto dei colleghi ebrei scacciati.

Nel caso di Caronia, che era colpito da accuse di carattere amministrativo, la persecuzione riuscì ad allontanarlo dalla clinica pediatrica e a farlo trasferire a Napoli. Solo nel 1935 poté tornare a Roma, anche se non riuscì a direzione della clinica pediatrica bensì quella della clinica di malattie infettive. Ed è lì che nei mesi drammatici dell'occupazione trovarono rifugio grazie a lui ebrei, politici antifascisti, militari. Forse un centinaio, di cui almeno una quarantina di ebrei, tutti ricoverati in corsia sotto la finzione di una malattia infettiva. Altri furono accolti per dormire nei sotterranei. A organizzare e dirigere il tutto era Caronia stesso. Nessuno li denunciò e i nazisti, per paura delle malattie infettive, si tennero lontani dal reparto.

Dopo la guerra, Caronia riprese la direzione della clinica pediatrica, fu rettore della Sapienza dal 1944 al 1948, deputato alla Costituente e poi per due legislature deputato, per la Democrazia cristiana. Morì nel 1977. Ha lasciato un libro di memorie pubblicato postumo nel 1979, *Con Sturzo e con De Gasperi*.

ri. Una scienziano nella politica (Roma, Cinque Lune).

Fra i salvati dal professor Caronia ci fu tutta la famiglia Sonnino. Due bambini, Eugenio e Giacomo, il padre semiparalizzato, tutti e tre ricoverati in corsia, mentre la madre trovava asilo la notte nei sotterranei. Eugenio Sonnino è divenuto uno studioso importante di demografia storica, ha insegnato alla Sapienza, ed è mancato ancor giovane nel 2012. Ha sempre mantenuto un rapporto intenso di affetto e di riconoscenza verso la famiglia di chi lo aveva salvato e nel 1996, quando Caronia è stato insignito del titolo di Giusto, ha tenuto il discorso celebrativo presso il sito accademico dell'università La Sapienza.

Lui stesso docente alla Sapienza, Sonnino voleva che l'università ne celebrasse il valore e ne mantenesse la memoria. Il 10 giugno mattina, nella Sala del senato accademico della Sapienza, ci sarà la presentazione di un libro dedicato a questa vicenda, *La punizione che diventò salvezza. Il salvataggio della famiglia Sonnino durante la Shoah ad opera del prof. Giuseppe Caronia* (Udine, Forum Editrice, 2014, pagine 80 + dvd, euro 18) a cura di Silvia Haia Antonucci e Micol Ferrara. La presentazione sarà seguita dalla visione del video intervista realizzato da Silvia Haia Antonucci e Micol Ferrara

opera del prof. Giuseppe Caronia (Udine, Forum Editrice, 2014, pagine 80 + dvd, euro 18) a cura di Silvia Haia Antonucci e Micol Ferrara. La presentazione sarà seguita dalla visione del video intervista realizzato da Silvia Haia Antonucci e Micol Ferrara



Giuseppe Caronia

poco prima della morte di Eugenio con i due fratelli Sonnino in cui vengono rievocate le vicende del rifugio nella clinica di Caronia e la figura del grande medico, la sua umanità e la sua generosità.

Lentamente, le storie dei salvatori riemergono dall'oblio o dall'indifferenza. Caronia è stato insignito del titolo di Giusto, è stato un politico, è stato il primo rettore dell'università dopo la Liberazione, è stato uno studioso valente e un medico straordinario. Si è esposto al pericolo, nel 1943-1944, per salvare i perseguitati. Ha dato lustro all'istituzione in cui ha operato.

Quanti fra i docenti, gli studenti, il personale dell'università conoscono il suo nome, sanno quali sono stati i suoi meriti e le sue opere?

Una storia del 1944 raccontata su «Avvenire»

## Don Ottavio e i pescatori eroi

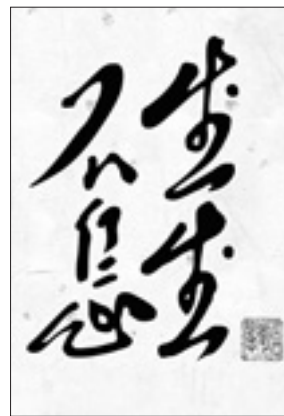
«Un parroco, quindici pescatori del lago Trasimeno e ventidue ebrei strappati settant'anni fa alla deportazione. Un'altra piccola-grande storia italiana che emerge dalla provincia, grazie all'impegno degli ultimi testimoni» scrive Antonio Maria Mari su «Avvenire» del 18 giugno raccontando



Don Ottavio Posta

la storia di don Ottavio Posta, dichiarato nel 2011 Giusto fra le nazioni dopo la medaglia d'oro al valore civile del 2008. «A fine febbraio 1944 - racconta Sauro Scarpochi, uno degli ultimi testimoni della vicenda - arrivò una notizia inquietante: al Castello Guglielmi avrebbero internato degli ebrei». L'arrivo dei tedeschi sull'Isola Maggiore, alla ricerca di una radiotrasmittente, e lo scontro a fuoco con alcuni abitanti che provocò quattro morti e la successiva reazione con incendi e saccheggi convinsero don Ottavio a organizzare la fuga dei prigionieri, ormai ad alto rischio. E nel frattempo le truppe alleate erano arrivate a Sant'Arcangelo. Una notte chiamò gli uomini del paese: «Chi se la sente di far fuggire gli ebrei?». A rispondere ci si furono quindici giovani pescatori; i loro nomi, dal 2008, sono iscritti su un piccolo monumento al centro del paese.

Del momento che segna la fine dell'esistenza terrena  
oggi si parla molto  
Ma in genere nel tentativo di impadronirsi del destino  
o di addomesticarlo in nome di ideologie  
Non lo si accosta più come oggetto di meditazione



«La vita genera la vita, senza fine»

di LUCETTA SCARAFFIA

**D**ella morte oggi si parla molto, ma è una morte contesa fra chi vuole l'eutanasia e chi combatte per prolungare la vita a ogni costo: in sostanza, si tratta sempre del tentativo di impadronirsi del destino di morte, di addomesticarlo in nome di ideologie o principi che, nella contrapposizione, si irrigidiscono.

Non ci si accosta più alla morte come oggetto di meditazione, anzi come il tema di meditazione per eccellenza per ogni essere umano. Per questo è particolarmente felice e opportuno il libro di François Cheng - migrante cinese diventato accademico di Francia - *Cinque meditazioni sulla morte, ovvero sulla vita* (Torino, Bollati Boringhieri, 2014, pagine 128, euro 15), svolto prima a voce davanti a un pubblico scelto, poi scritto. In esse Cheng intreccia la sua vita, le sue esperienze e le sue letture, soprattutto di poesia, con le grandi tradizioni di pensiero e religioso che conosce, e che conosce molto bene: quella cinese e quella ebraico-cristiana. Si tratta quindi di un libro al tempo stesso laico e profondamente religioso, ricchissimo di spunti e di osservazioni profonde, di piacevole e non difficile lettura.

Nel rispetto della tradizione cinese, così attento agli antenati, egli comincia ricordando che veniamo da lontano: «Ciascuno di noi è erede di una lunga stirpe, fatta di generazioni che non conoscono, ed è stato determinato da inestricabili legami di sangue che non aveva scelto». E restituisce un senso alla vita partendo da questa semplice constatazione: «Se la nostra esistenza non avesse alcun senso, l'idea stessa di senso non ci avrebbe mai sfiorato».

Mentre sappiamo invece che l'umanità si è sempre interrogata sul senso della vita, e ancora di più su quello della morte. Che siano indissolubilmente legati costituisce una realtà indubbia, perché è proprio la coscienza della morte che ci fa provare amore per la vita, ce la fa vedere come un bene assoluto.

Proprio per questo Cheng ritorna alla «nostra sorella morte» di Francesco, e ne coglie l'occasione per proporre un mutamento di prospettiva: cioè guardare la vita dal punto di vista della morte, capovolgendo così la nostra posizione abituale. Questa visione, più aperta, ci porta a vedere nella nostra vita uno slancio verso la grande Avventura e non una corsa verso la fine.

Mettersi in una posizione simile, che cioè sta al confine fra la vita e la morte, permette di instaurare il dialogo fra i vivi e i morti, i quali, se non vengono dimenticati, possono partecipare alle nostre vite, pro-

Dall'accademico di Francia François Cheng

## Meditazione sulla vita e la morte

teggerci: «Non dimenticare i morti significa dunque, in senso più universale, imparare la gratitudine nei loro confronti e, attraverso di loro, nei confronti della vita».

Perché è proprio la coscienza della morte, che pure ci tormenta, a farci comprendere che la vita è un dono inaudito, sacro. E da questa intuizione nasce un miracolo: «Tra gli esseri caratterizzati dalla finitezza scaturisce una gioia che è propria dell'infinito».

Dal momento che tutti sperimentiamo nella nostra vita tante morti a noi stessi, a un sé angusto e chiuso, per accedere a una vita più libera e

La morte ci invita anche alla trascendenza, cioè al riconoscimento di un terzo fra mente e corpo, l'anima. Un terzo elemento «che permette all'uomo di comunicare senza ostacoli con l'anima dell'universo».

Cheng vede collegati alla morte due misteri: quello della bellezza e quello del male.

La bellezza è un dono gratuito, non necessario - l'universo avrebbe potuto essere unicamente funzionale, non anche bello - che ci avvicina alla morte proprio perché ci sfugge: «Attaccamento-distacco: è questa la condizione della bellezza. Essa accuisce la nostra consapevolezza della morte».

Solo gli artisti, creatori di bellezza, riescono a superare lo spazio-tempo e trascendere la separazione e la morte.

Il male invece strumentalizza la morte, trasformandola - con l'omicidio - in un buco nero nel regno del vivente.

Nella quarta meditazione, Cheng affronta il problema dell'immortalità dell'anima, non solo ripercorrendo le credenze nell'immortalità di varie culture, ma raccontando anche le sue significative esperienze personali. In conclusione, egli scrive di provare «la

È venuta dunque l'ora, Signore,  
Di guardare la vita  
Secondo te, non secondo noi.  
Accompagnaci fino in fondo  
Perché tutto l'oro sia salvo.  
Ma tu, che abbiamo perduto,  
Arriverai puntuale, Signore?

dalla Quinta meditazione



più aperta, siamo consapevoli che dobbiamo «fare atto continuamente di essere a partire dal non-essere». In questa consapevolezza Cheng individua il punto di contatto fra le due tradizioni a cui ha avuto accesso, l'orientale cinese e l'occidentale, cristiana: entrambe hanno in comune l'idea di morire a se stessi, di svuotarsi per poi essere riempiti, da Dio o dal Soffio primordiale.

La coscienza della morte ci invita a superare noi stessi, a realizzarsi, a superare la nostra condizione ordinaria, e lo facciamo attraverso la passione, l'avventura. Una passione che è anche passione d'amore, un amore forte come la morte come quello invocato dal *Cantico dei cantici*.

netta sensazione di una trasmissione da anima a anima, la singolare convinzione che, alla fine, da qualche parte, qualcosa si sia realizzato. E che il tempo della metamorfosi possa fin d'ora mettersi in cammino».

La riflessione sull'immortalità diventa ovviamente una riflessione su Dio, davanti al cui mistero mille domande s'infrangono. Anche qui, Cheng propone un rovesciamento interessante: «Piuttosto che porci sempre di fronte al Creatore, e fissarlo come rivoltosi o questuanti, proviamo a porci nel cuore stesso della Creazione e immaginare ciò che è possibile». Comprendemmo così che lo sviluppo della vita «è un'avventura sia per gli uomini sia per Dio. O meglio, se gli uomini fallissero, sarebbe un fallimento per lui. Questo Dio da cui è cominciata la vita, da cui il cammino della Via è assicurato, non è quello che si era accantonato di dare un colpoletto iniziale per mettere in moto la storia».

Il suo fine, infatti, è quello di tramutare il processo della vita nell'ordine superiore della vera vita, e per ottenere questo «a Dio servirà nientemeno che tutta l'esperienza vissuta dall'umanità su questa terra. Avrà bisogno di tutti coloro che hanno attraversato una vita quaggiù, che sono passati per la morte e portano in sé tutta la sete e la fame, tutte le ferite e le privazioni, tutti gli slanci senza fine verso la vera vita. Attraverso tutte le prove dell'amore irrealizzato, le loro anime hanno assorbito i doni del corpo e dello spirito. Diventati anime, sono finalmente liberi, e pronti a vivere la vera vita». Perché, proprio come dice il poeta, «la terra è una valle in cui crescono le anime».

Itinerari d'autore

## Su e giù per l'Italia

Nell'ambito delle iniziative per sessant'anni della società editrice, Il Mulino inaugura una nuova collana: «Ritrovare l'Italia. Itinerari d'autore tra storia e cultura». I primi due titoli in uscita saranno *Andare per ghetti e giudeoche* di Anna Foa e *Andare per la Roma dei Templari* di Barbara Frale, seguiti a settembre dai libri *Andare per l'Italia antiche* di Alessandro Vanoli e *Andare per Terme* di Annunziata Bertino. Il progetto editoriale - presentato il 18 giugno allo Stadio di Domiziano a Roma - prevede anche le firme di Franco Cardini (*Andare per le Gerusalemme d'Italia*), Franco La Cecla (*Andare per la Sicilia dei Greci*), Enrico Menduni (*Andare per treni e stazioni*), Marino Niola (*Andare per misteri e superstizioni*), Giuseppe Ravegnani (*Andare per l'Italia bizantina*), Lucetta Scaraffia (*Andare per monasteri e conventi*) e Sergio Valzania (*Andare per le cattedrali di Puglia*).